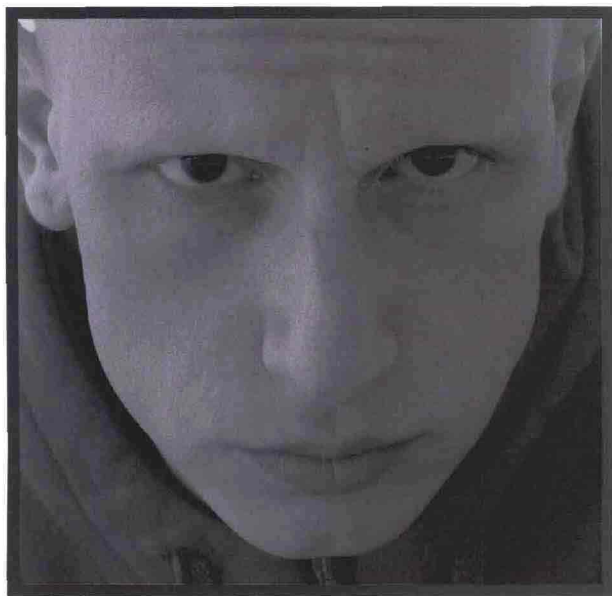


# BOTTA E RISPOSTA

Giorgio Vasta



**Il tuo mestiere di insegnante, visto da fuori, è senza dubbio affascinante. Cosa ti piace di questo lavoro? Hai mai avuto, invece, delusioni?**

Mi piace il corpo a corpo, continuo, con la scrittura, il ragionamento condiviso sulle parole, sulla loro scelta, sull'esattezza. Credo che sia per questa ragione, per il fatto che in fondo un laboratorio di scrittura è un luogo nel quale ci si prende cura del linguaggio e che ognuno sceglie come e quanto prendersene cura, che non ho mai avuto delusioni.

**"Ho undici anni, sto in mezzo a gatti divorati dalla rinotracheite e dalla rogna". Un incipit fulminante: la decisione di "creare" bambini con un linguaggio da non-bambini è alla base del tuo romanzo dal principio?**

Non ricordo più, ora, cosa mi fosse chiaro al principio del lavoro sul romanzo. Credo però di avere deciso abbastanza in fretta - non in modo teorico ma nel concreto della prima stesura - di non far mai parlare questi ragazzini come si suppone debbano parlare dei ragazzini, ovvero con un po' di inciampi linguistici, qualche ingenuità, e così via. Se questa convenzione espressiva dà luogo a un'idea di realtà, a me è interessato raccontarne un'altra, di realtà: quella che si determina nel momento in cui un undicenne attraversa famelico il mondo, assorbe percezioni e le converte in un linguaggio il più possibile denso e acuminato.

**Il lavoro sulla lingua ne *Il tempo materiale* è incessante. Quali sono gli aspetti del linguaggio che più hai voluto esplorare?**

A me sembra che il linguaggio sia una forma di vita. Quando dico o sento dire o leggo la parola "linguaggio" mi rendo conto che visualizzo qualcosa di fisico, di tridimensionale. Esattamente visualizzo una scena dell'*Eneide*, Laocoonte che lotta contro i due serpenti marini mandati contro di lui e contro i suoi figli da Poseidone. Credo che il linguaggio sia intrinsecamente l'esperienza di una lotta.

**Wimbow e Morana, le due vittime, invece, non parlano affatto. Perché hai scelto di affidare al silenzio il ruolo di antagonista della follia di Volo, Raggio e Nimbo?**

A fare da contraltare alla furia linguistica di Nimbo e dei suoi compagni c'è sì il silenzio, ma c'è anche tutto ciò che è prelinguistico (la risata, il

Giorgio Vasta, palermitano, vive a Torino dove lavora come editor e insegnante di scrittura narrativa. Nel suo romanzo d'esordio, *Il tempo materiale* (minimum fax), di sicuro impatto, tre bambini palermitani decidono di fondare una cellula terroristica nell'Italia del '78. Gli abbiamo chiesto cosa c'è dietro un'opera densa, sentita, e difficile.

di Liborio Conca

pianto, l'urlo). Il silenzio e il prelinguistico sono parti integranti di ogni espressione. Farne ostinatamente a meno, come pretendono di fare i tre ragazzini, vuol dire destinarsi a un legame innaturale con il linguaggio.

**Il piccolo Morana, ultimo degli ultimi, è una creazione indubbiamente riuscita. Di quali significati si fa carico?**

Morana è la vittima assoluta, la sofferenza animale inesplicabile, quella che ignora tutto, che ignora persino il valore espressivo della propria stessa sofferenza. In questo senso credo che Morana sia ognuno di noi quando raggiunge un livello di dolore tale da dimenticarne persino l'origine.

**L'alfamuto, il codice inventato dai tre piccoli terroristi ispirandosi ai personaggi di show e film, sembra una satira beffarda della società televisiva che si andava formando sul finire degli anni 70...**

In effetti vuole essere da parte loro un tentativo di riappropriazione critica di posture che in quel momento si andavano affermando nell'immaginario popolare italiano. Quelle *forme* tendevano a diventare icone, a strutturarsi come marchi di carne; da qui l'intenzione dei tre personaggi di sfruttare la stupidità di quelle immagini piegandole fino a farne un codice comunicativo teoricamente rivoluzionario.

**Nel 1978 eri... un bambino. Hai ricordi di quegli anni difficili, sono confluiti nel romanzo?**

Ho dei ricordi, ma questi ricordi non sono ricordi della Storia, appartengono invece a una specie di percezione mitica di quel periodo. Voglio dire, non ho una memoria precisa di quegli anni, bensì una serie di percezioni brute e frammentarie: scrivere la storia di Nimbo è stato un modo per compiere un passaggio di stato, dal gassoso al solido, di queste percezioni frantumate, e per collegarle tra loro.

**Per concludere, una domanda birichina... Cosa direbbe il Vasta "insegnante" al Vasta "scrittore"?**

Di contenere alcuni passaggi, di "misurare". Suppongo, e mi auguro, che verrebbe ignorato. ■